

**Diocesi di Adria-Rovigo**  
**AZIONE CATTOLICA ITALIANA**  
**FESTA DIOCESANA DELL'ADESIONE**  
*Rovigo, 8 dicembre 2009*

## **«INSIEME PER COSTRUIRE COMUNITÀ VIVE»**

### **Introduzione**

In questo 2° Anno sinodale tutti noi cristiani della Chiesa di Dio che è in Adria-Rovigo, siamo chiamati a rispondere a questa domanda: «*Signore, quale Chiesa dobbiamo costruire?*».

E' una domanda che coincide pienamente con gli *Orientamenti* che l'Azione Cattolica Italiana si è data in questo anno 2009-2010. Infatti in questo anno voi siete chiamati a crescere nella **comunione ecclesiale** e a promuovere la vita di comunione nelle parrocchie e nella comunità civile. Siete chiamati a far crescere la qualità delle **relazioni interpersonali**, l'**apertura** e l'**accoglienza** verso gli altri.

Sia il *Sinodo diocesano* che gli *Orientamenti* dell'AC vi invitano a diventare accoglienti verso gli altri, come lo è stato Zaccheo verso Gesù: **Zaccheo accolse Gesù "pieno di gioia"**. Vi invitano a collaborare nella costruzione di **comunità parrocchiali aperte e accoglienti** verso tutti; a fare delle nostre parrocchie un luogo caldo, familiare e accogliente, in cui si sperimenta un'amicizia forte con il Signore e con tutti quelli che vi fanno parte o si accostano ad essa.

Ma per svolgere questa nostra missione di "costruttori della comunione ecclesiale", dobbiamo innanzitutto riscoprire la nostra **appartenenza ecclesiale**: in forza del battesimo noi "**apparteniamo**" a Cristo e quindi al suo "*Corpo reale*", che è la Chiesa,

In secondo luogo dobbiamo prendere coscienza che noi non solo "**apparteniamo**" alla Chiesa", ma in forza della Cresima "**la Chiesa ci appartiene**", cioè ne siamo responsabili; si tratta di una responsabilità differenziata, ma comune.

Abbiamo il compito di edificare la Chiesa come una "*casa fondata sulla roccia*" (Mt 7,25) e, con essa, di annunciare il Vangelo e promuovere il Regno di Dio, già impiantato nel cuore del mondo. A quale condizione si realizza questa "edificazione"?

Qual è il compito dell'Azione Cattolica in questa costruzione?

Qual è il vostro compito di cristiani laici di AC?

### **1. Il nostro modo di vivere l'"appartenenza" ecclesiale**

■ Da uno sguardo alla vita delle nostre associazioni e delle nostre comunità, emergono alcuni **aspetti positivi**.

1) Molti cristiani hanno preso coscienza della loro **responsabilità** nella vita della comunità ecclesiale ed esprimono questa consapevolezza attraverso un impegno concreto nei consigli pastorali o nell'animazione della catechesi e della vita liturgica o nella testimonianza di carità o nella vita associativa, ecc.

2) Nelle nostre comunità parrocchiali ci sono diverse **esperienze di gruppo**: persone che percorrono insieme un cammino formativo, gruppi di operatori, cristiani associati; sono un fermento per la comunità ecclesiale più grande, spazi vitali per una positiva esperienza di chiesa.

3) In alcune delle nostre parrocchie ci sono anche le **associazioni parrocchiali di AC**: sono un "resto" apparentemente piccolo, rispetto alle numerose associazioni del passato, ma costituiscono ancora uno spazio prezioso di formazione e di animazione ecclesiale.

■ Accanto a questi **aspetti** positivi, ce ne sono altri più **problematici**.

1) Molti cristiani continuano a vedere la comunità ecclesiale come un'agenzia di servizi religiosi, svolti da alcuni "addetti ai lavori" e, di conseguenza, vivono la loro appartenenza ecclesiale con un *atteggiamento passivo* e di delega.

2) Un altro atteggiamento ecclesiale non corretto è quello del *controllo della gente* nei confronti di chi ha accettato di svolgere qualche servizio ecclesiale. Il controllo sociale, soprattutto nei piccoli paesi, è esercitato spesso in maniera critica e con giudizi (o pregiudizi) severi.

3) Un atteggiamento non corretto, che si riscontra a volte in coloro che si danno da fare all'interno della comunità ecclesiale, è la *ricerca di approvazione* e di riconoscimento, il bisogno di essere gratificati. E' un bisogno umano, comprensibile; ma esso può portare a strumentalizzare la comunità in funzione della propria affermazione e gratificazione. I sintomi di questo rapporto non corretto sono le delusioni di fronte alle crisi e la sfiducia di fronte alle attese non esaudite.

4) Dimostrano uno scarso senso di appartenenza anche quei cristiani associati all'Azione Cattolica, che riducono la loro adesione all'AC al solo *tesseramento* - fatto magari per tradizione o per nostalgia - senza partecipare alla vita e alle iniziative dell'associazione parrocchiale e diocesana e senza preoccuparsi che l'associazione sia viva e vitale.

## **2. «Voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (1 Cor 3, 9)**

Prima di descrivere il modo di vivere la nostra appartenenza e la nostra partecipazione alla comunità ecclesiale, come cristiani e come laici di AC, è necessario chiarirne la natura.

L'apostolo Paolo definisce la comunità dei credenti come il "*campo di Dio*", l'"*edificio di Dio*" (1 Cor 3, 9). Si noti: l'apostolo Paolo sottolinea che l'"*edificio*" è di Dio, il "*campo*" è di Dio, la comunità ecclesiale è di Dio. E' lui che l'ha convocata; è lui che la edifica e la tiene unita. Essa non è una proprietà in esclusiva del parroco, né dei suoi collaboratori, né dei cristiani impegnati. Essa è innanzitutto di Dio.

Questo riferimento all'iniziativa di Dio ci libera sia dalla crisi di fronte alle difficoltà, cioè dal voler controllare a tutti i costi i risultati. Non dico che non bisogna puntare a degli obiettivi, ma bisogna farlo senza l'angoscia di aver fallito tutto, quando non vediamo la messe matura.

Nello svolgimento del servizio ecclesiale bisogna avere la pazienza del contadino. Noi siamo chiamati a gettare il seme; Dio penserà a farlo crescere. Bisogna avere questa consapevolezza: il campo in cui siamo chiamati a collaborare è di Dio.

Ora questo "campo di Dio", che è la Chiesa, è descritto dalla parola di Dio scritta e dalla riflessione ecclesiale con tre immagini: il popolo di Dio, il corpo di Cristo, il tempio dello Spirito.

### **1) La Chiesa, popolo di Dio**

La Chiesa è il popolo di Dio, "adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4). Esso è fatto a immagine della Trinità ed è costituito nel mondo come segno di quella comunione straordinaria "che lega il Padre al Figlio e il Figlio al Padre nel vincolo amoroso dello Spirito" (ChL 12). Perciò la Trinità è la fonte e il modello della vita della Chiesa.

Le relazioni tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono relazioni di reciprocità. Nessuna delle tre Persone divine è autosufficiente; nessuna domina; nessuna si chiude nella solitudine. Ciascuna dona e riceve; ciascuna trae la propria gioia e la propria pienezza dalle altre due in un movimento incessante, senza perdere le proprie specifiche caratteristiche.

Ciascuna comunità parrocchiale, ciascuna associazione deve lasciarsi plasmare da queste relazioni che intercorrono fra le tre divine Persone e deve far crescere le relazioni interpersonali secondo questo "modello" trinitario. Ce lo comanda Gesù: "*Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perchè l'amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro*" (Gv 17,26).

### **2) La Chiesa, Corpo di Cristo**

La Chiesa è Corpo di Cristo: attraverso di essa Cristo Risorto si manifesta presente nel mondo. Questa comunità è un corpo unico, fatto da molte membra, che sono le singole persone. I singoli cristiani in forza del battesimo sono diventati le membra reali di Cristo. Non si tratta di una metafora, ma di una realtà che risale a Gesù.

Quando Gesù nell'ultima cena dice: *“Prendere e mangiate: questo è il mio corpo dato per voi”*, egli dona se stesso per costruire quel corpo reale che è la Chiesa; questa comunità diventa il segno, la manifestazione della sua presenza nel mondo.

Colui che sottolinea l'identità della chiesa, intesa come “corpo di Cristo”, è l'apostolo Paolo. Egli infatti scrive: *“Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, formano un corpo solo, così anche Cristo”* (1 Cor 12,12). La comunità ecclesiale è corpo reale di Cristo, formato da molte membra, tra le quali siamo anche noi.

Questa visione di chiesa ci libera da una concezione di chiesa burocratica, funzionale: la chiesa dei servizi religiosi. Finché non superiamo una concezione funzionale di chiesa, intesa come una centrale di servizi religiosi, di attività, di cultura religiosa, e non riconosciamo la chiesa come corpo di Cristo, formato dall'insieme dei battezzati, non è possibile passare dalla passività e dalla delega alla comunione e alla partecipazione.

L'apostolo Paolo indica anche qual è il momento generatore, in cui nasce questo corpo di Cristo: *“In realtà, noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo (il corpo di Cristo), Giudei o Greci, schiavi o liberi”* (noi potremmo dire oggi: uomini, donne, adulti, bambini, sani e malati) (1 Cor 12,13). Siamo un solo corpo, perché nel **battesimo** abbiamo ricevuto l'unico Spirito, che è lo Spirito di Gesù. Questo dono battesimale si prolunga nell'Eucaristia e negli altri sacramenti: *“Tutti siamo abbeverati a un solo Spirito”*.

### **3) La Chiesa, tempio dello Spirito**

La Chiesa è tempio dello Spirito. E' lo Spirito che riunisce i credenti a formare “un corpo solo”; egli è l'”anima” della comunità ecclesiale. E' lo Spirito Santo che rende i credenti in Cristo, figli di Dio, conformi a Cristo, e comunica loro la stessa capacità di amare di Cristo. E' lo Spirito che costruisce la Chiesa dando a ogni credente i suoi doni *“per l'utilità comune”* (1 Cor 12,7), cioè per la crescita della comunità ecclesiale.

Tutti i cristiani sono chiamati secondo i loro carismi a edificare il tempio dello Spirito. Lo Spirito, infatti, crea l'unità della chiesa con la diversità dei suoi doni e con l'unione dei suoi membri nella carità (cf. LG 4 e 7). Solo se la chiesa si lascia costruire dallo Spirito del Signore, può costruirsi come il nuovo popolo di Dio nel cuore della storia.

Il dono dello Spirito a ogni membro del popolo di Dio costituisce il fondamento essenziale della comune responsabilità dei cristiani e della diversità dei compiti e dei ministeri. Infatti *“è il solo e medesimo Spirito che opera, distribuendo a ciascuno i suoi doni”* (1 Cor 12,11)

Da quanto si è detto, è la Trinità, dunque, la fonte e il modello della vita della Chiesa. Essa è per tutti i battezzati un invito pressante:

- a instaurare rapporti di **reciprocità**, dove ciascuno dona e riceve; tutti i cristiani esercitano il proprio ministero in relazione a quello degli altri;
- a rispettare la **pari dignità** di tutti i membri del popolo di Dio, pur nella diversità dei ministeri specifici, perché tutti sono figli di Dio;
- a riconoscere e accogliere le **differenze** come una ricchezza; non si può edificare la corresponsabilità ecclesiale annullando quelli che sono diversi da noi;
- a subordinare i servizi e i carismi particolari all'**edificazione della comunità**; a far sì che la Chiesa sia segno del multiforme amore di Dio tra gli uomini (cf. Ef 4,16);
- a esercitare il **ministero** come dono di Dio agli uomini e a porlo a servizio della comunità e della crescita degli altri, nella consapevolezza di essere umili *servi* di Gesù Cristo.

### **3. L'AC all'interno della parrocchia e della diocesi**

Qual è il servizio specifico dell'Azione Cattolica nella parrocchia e nella diocesi in ordine alla crescita della comunione ecclesiale?

L'AC in quanto associazione “*pubblica*”, voluta dall'episcopato, è una particolare modalità di inserimento dei battezzati nell'attività della Chiesa, paragonabile a quella che deriva dai mi-

nisteri istituiti (cf. AA, 20). Appartenere all'AC significa essere **consacrati in forma stabile al servizio della comunità ecclesiale** e con essa al mondo.

Lo specifico dell'AC è la totale destinazione dei laici associati alla vita della Chiesa locale, per un **servizio stabile** nella comunità parrocchiale e nella società civile. Essa ha il compito, tra gli altri, di promuovere una singolare forma di *ministerialità laicale*, volta all'”**implantatio ecclesiae**” e allo sviluppo della comunità cristiana, in stretta unione con i ministri ordinati.

«Nell'Azione Cattolica i laici si associano liberamente in forma organica e stabile, sotto la spinta dello Spirito Santo, nella comunione con i Vescovi e con i sacerdoti, per poter servire nel modo proprio della loro vocazione, con un particolare metodo, all'*incremento di tutta la comunità cristiana*, ai progetti pastorali e all'animazione evangelica di tutti gli ambiti della vita, con fedeltà e operosità» (ChL, 31). L'AC esiste:

- per promuovere in tutti i battezzati una profonda spiritualità ecclesiale;
- per educare i suoi membri alla partecipazione attiva alla vita della comunità;
- per far diventare la parrocchia una comunità sempre più dinamica e accogliente.

Essa promuove la comunione ecclesiale prima di tutto con l'**esemplarità**.

Aderire all'AC significa accettare un “*mandato*” dal Vescovo, per un servizio ecclesiale stabile, in collaborazione con i pastori, secondo le qualità proprie di ciascuno, per la crescita della comunità ecclesiale. Appartenere all'AC significa collaborare immediatamente con i pastori, a imitazione degli uomini e donne che collaboravano con S.Paolo (cf. LG, 33).

A questo scopo è necessario che l'AC si ponga in parrocchia come un soggetto attivo e propositivo per contribuire alla elaborazione delle linee pastorali, alla loro attuazione e alla verifica del lavoro svolto. Si tratta di far crescere nella parrocchia e nella diocesi una prassi di comunione, di partecipazione, di corresponsabilità; di sviluppare forme di annuncio della Parola, di testimonianza concreta dei valori del Vangelo, che coinvolgano sempre più direttamente le persone e le famiglie che vivono nel territorio della comunità parrocchiale.

#### **4. Costruttori di comunità ecclesiali aperte ed accoglienti**

Che cosa fare in concreto? Ce lo propone lo “*strumento di lavoro*” del Sinodo (*scheda n. 2*). Dobbiamo promuovere e percorrere insieme questo **cammino di conversione**:

**1) Verso una più decisa adesione a Cristo.** La comunione ecclesiale esige innanzitutto che i credenti vivano in maniera piena l'adesione a Cristo, fondamento della Chiesa, e alla sua parola. La comunità ecclesiale infatti è l'insieme dei fedeli radunati dalla stessa fede nell'Unico Signore *Gesù Cristo* e dall'ascolto-accoglienza della sua Parola. Ogni altro motivo di unione, nella comunità ecclesiale, ha senso e valore se è ancorato e subordinato al riferimento essenziale alla fede in Cristo.

**2) Da “stazione di servizio” a “comunità ecclesiale”.** E' necessario che i cristiani trasformino la parrocchia da struttura funzionale ed efficiente a *comunità ecclesiale*, dove ci si incontra e ci si accoglie; dove si rinnova e si sperimenta il miracolo di Pentecoste: l'unità nella diversità. E' necessario che i credenti - preti, religiosi e laici - vivano e testimonino rapporti freschi e sereni, liberi e gratuiti; che accolgano le persone come sono e permettano loro di vivere esperienze significative di fraternità.

**3) Da comunità di “singles” a “famiglia di famiglie”.** E' necessario che i cristiani valorizzino le famiglie come “cellule” vitali, grazie alle quali la parrocchia può diventare una “famiglia di famiglie”. Le famiglie hanno un ruolo essenziale nella crescita della comunità ecclesiale. Ad esse è affidato il compito di portare nella parrocchia quel calore, quella accoglienza, quella fraternità, che fanno sentire a loro agio in parrocchia tutti i fedeli, anche i poco praticanti, anche coloro che sono ancora alla ricerca di Dio.

**4) Da comunità “clericale” a comunità di partecipazione.** E' necessario che la comunità diventi sempre di più luogo di partecipazione responsabile, dove tutti i fedeli sono stimolati a diventare adulti, *attivi e responsabili* (cf. Ef 4,11-16), dove gli operatori pastorali collaborano

strettamente tra di loro e dove ogni operatore pastorale - e in primis il prete - aiuta gli altri battezzati a svolgere il proprio servizio, secondo i propri carismi.

**5) Da comunità di élite a comunità accogliente.** E' necessario che la comunità diventi *aperta ed accogliente*, dove l'ultimo – il malato, il vecchio, il diseredato, il povero, il disabile, l'immigrato, l'emarginato – è tenuto in maggiore considerazione, perché ha più bisogno degli altri; dove ciò che importa non è l'efficientismo delle strutture, ma la valorizzazione delle persone; dove nessuno si sente “straniero”.

**6) Da comunità chiusa a comunità in missione.** Occorre che la comunità trovi il baricentro fuori di sé, si proietti “*ad extra*” con un atteggiamento di servizio, si apra alla missionarietà e viva la missione non come “conquista”, ma come “condivisione della salvezza”. Occorre che i praticanti accostino i non credenti e i non praticanti, li ascoltino, stabiliscano con loro un rapporto di amicizia, raccontino la loro esperienza di fede.

**7) Da comunità chiusa a comunità che valorizza le altre istituzioni ecclesiali** – rettorie, santuari, comunità religiose – e le **aggregazioni ecclesiali** presenti sul territorio. E' necessario che le parrocchie si aprano all'accoglienza di queste altre forme di vita ecclesiale, dando loro la possibilità di integrarsi nell'insieme. Nello stesso tempo coloro che le formano devono sentire di appartenere alla Chiesa diocesana ed essere consapevoli di doverla servire con i propri particolari carismi. Neppure lontanamente queste diverse forme di vita ecclesiale possono concepirsi in alternativa alla comunità parrocchiale o diocesana, ma piuttosto devono in ogni situazione e occasione avere a cuore di collaborare con esse, sempre disponibili ad adeguare i loro modi di vedere e i loro piani di azione ai piani pastorali delle parrocchie e della diocesi, nella quale Dio le ha chiamate a vivere e a operare (cf. CEI, *Comunione e comunità*, n. 46).

**8) Da comunità autosufficienti a “unità pastorali”.** I tempi attuali esigono che le parrocchie vicine si “mettano in rete”, per realizzare insieme in forma stabile molte attività pastorali che attualmente ognuna fa per conto suo. L'unità pastorale non annulla le parrocchie, ma le chiama a collaborare insieme; non le mortifica, ma le aiuta a essere vive e vitali; non chiede loro di rinunciare ad una propria vitalità, ma di passare da un'azione pastorale chiusa dentro i confini parrocchiali a una azione pastorale fatta in collaborazione con le altre parrocchie della zona.

**9) Da comunità autonome a “cellule” della Chiesa diocesana.** La comunione ecclesiale esige che ciascun cristiano, ciascuna aggregazione di cristiani, ciascuna comunità locale o parrocchia, ciascuna comunità religiosa viva *in comunione* con la Chiesa particolare o diocesi e sia aperta alla comunione con la Chiesa universale. Non è concepibile una comunità cristiana che vive come comunità autonoma, chiusa, autosufficiente. I singoli cristiani e tutte le diverse comunità alle quali essi danno vita, devono essere aperti a questa dimensione diocesana della comunione. Aprirsi con spirito di partecipazione alla vita della diocesi significa acquistare il respiro cattolico e apostolico che è proprio della pienezza della Chiesa (cf. AA 10). Questo vale per tutti i membri della Chiesa, persone e comunità: nessuno è un'isola nella Chiesa, ma tutti sono parte dell'unico popolo di Dio che ha nella Chiesa particolare la sua piena manifestazione (cf. CEI, *Comunione e comunità*, n. 41).

**10) Da comunità chiuse a comunità aperte al territorio.** Le parrocchie - ma anche i singoli cristiani - deve saper interagire anche con le altre “agenzie” o soggetti sociali presenti sul territorio: comune, enti pubblici, associazioni culturali, sportive, ricreative, di volontariato, ecc. Devono stabilire con loro, per quanto dipende da esse, un rapporto non di contrapposizione, pena il loro isolamento e la vanificazione della loro identità missionaria, ma di dialogo e di collaborazione critico-costruttiva, soprattutto per affrontare quei problemi che riguardano anche gli altri soggetti sociali, come l'educazione delle nuove generazioni, i problemi della malattia e della vecchiaia, la promozione dei valori della solidarietà, della giustizia e della pace, la salvaguardia dell'ambiente.

**5. «Aspirate al carisma più grande: la carità»** (cf. 1 Cor 14,1)

Nella prima lettera ai Corinzi, che ha fatto da filo conduttore a questa riflessione, l'apostolo Paolo ci dà anche il criterio base per valutare il servizio dei battezzati e, in particolare, dei cristiani associati: «*Aspirate ai carismi più grandi! Io vi mostrerò una via migliore di tutte. Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia (se fossi l'animatore più qualificato) e conoscessi i misteri e tutta la scienza (se avessi fatto anche la teologia) e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla*» (12,31-13,2).

Carismi, attitudini, competenze e addirittura anche le scelte più eroiche, come quella di dare la vita per l'altro, senza la carità non sono nulla. Ma che cos'è questa "carità" che dà valore a tutto e senza il quale tutto è azzerato? E' lo stesso amore di Dio effuso nei nostri cuori dallo Spirito di Cristo mediante il battesimo e gli altri sacramenti: un amore paziente, benevolo, rispettoso, misericordioso.

«*La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» (13,4-7). Questo amore di Dio è stato effuso dallo Spirito nei nostri cuori, come dono che anticipa, prefigura e rende possibile la nostra comunione piena con Dio e con gli uomini.

Perciò l'obiettivo finale a cui tende il nostro servizio nella chiesa, come anche la nostra esperienza associativa, è la comunione piena e definitiva dell'uomo con Dio e con i fratelli, dove la nostra identità e la nostra felicità sarà veramente compiuta, svelata. L'obiettivo ultimo della chiesa, della parrocchia, dell'associazione è portare i ragazzi, i giovani, gli adulti a questa comunione piena con Dio e con i fratelli, attraverso le esperienze di accoglienza, dialogo, comunione, solidarietà, servizio reciproco, che rendono presente, anticipano e fanno pregustare l'amore di Dio.

«*La carità non avrà mai fine*» (13,8). Tutte le altre cose: le nostre associazioni, la chiesa, i sacramenti, tutto finirà. L'unica cosa che rimane è la **carità**, che è l'anticipazione dell'eterno nel tempo, l'unico frammento di Dio che abbiamo in questo mondo. Il rapporto che viviamo oggi, l'amicizia, la stessa vita di chiesa, la comunione che si vive nella comunità ecclesiale, i sacramenti sono solo un segno, un anticipo, una momento preparatorio di quella comunione piena con Dio. Per questo Paolo conclude dicendo: «*Queste sono dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte più grande è la carità!*» (13,13).

*Rovigo, 8 dicembre 2009*

**+ Lucio Soravito, vescovo**